I centristi lanciano l'ultimatum: «Senza chiarimento mai più al tavolo insieme a Lega e An» Cè e Speroni rincarano la dose: «Non si aspettino scuse»

Dopo una giornata di botta e risposta tra gli alleati la polemica si stempera. Ma è tregua armata. Castagnetti: la bufera è passata ma sul tavolo restano i rottami

Berlusconi minimizza, i centristi non si fidano

L'Udc minaccia: ritiriamo i ministri. Interviene il premier, Bossi e Fini si accodano

Federica Fantozzi

ROMA Non basta la mediazione di Berlusconi ad ammorbidire i centristi. Il premier definisce «fondamentale» il loro contributo anche storico alla coalizione, ma l'Udc punta i piedi e pretende analogo riconoscimento da Lega e An. Altrimenti, diserterà le riunioni di maggioranza e di governo e potrebbe persino ritirare i ministri. La minaccia fa effetto rapidamente: Bossi e Fini con due distinti comunicati fanno sapere di condividere le dichiarazioni del capo del governo.

Caso chiuso? I ministri Buttiglione e Giovanardi preferiscono aspettare la riunione dei gruppi parlamentari di oggi prima di pronunciarsi. Ma l'Udc festeggia la vittoria politica interna: «La nascita di una forza che non potrà essere sottovalutata dagli alleati».

Ci hanno messo poco i centristi, convocati ieri a mezzogiorno per un vertice urgente dell'ufficio politico sul caso Bossi, a prendere una decisione. Questa: «Non parteciperemo a incontri di coalizione o di governo - annuncia Marco Follini - finché gli altri leader non faranno sapere di condividere le parole espresse da Berlusconi». Gli altri presenti - Buttiglione, D'Antoni, Volonté, Baccini e D'Onofrio - sono d'accordo. Il premier con una nota aveva definito «fondamentali» per la Casa delle Libertà «la presenza e il contributo dell'Udc... non solo per la realizzazione del programma di governo... ma anche come garanzia di quei valori che hanno consentito all'Italia in questi ultimi 50 anni di crescere e di svilupparsi nella libertà, nella democrazia, nel benessere». Alle intemperanze di Bossi solo un richiamo indiretto: «Il confronto fra le diverse sensibilità presenti all'interno dell'alleanza ne rappresenta un costante arricchimento» purché «si svolga all'insegna del rispetto reciproco e della pari dignità fra tutte le forze politiche». Follini incassa ma non si accontenta: «Apprezziamo le parole di Berlusconi di riconoscimento del ruolo dell'Udc e del valore dell'esperienza democristiana, riconoscimento coerente con la comune appartenenza al Ppe. Attendiamo di sapere se sono condivise». Fino a quel momento, i ministri centristi «continueranno le normali funzioni» ma «non andranno neanche al consiglio dei ministri». Lo dice con qualche esitazione Follini, lo conferma a chiare lettere Buttiglione: «Senza un chiarimento non ci siederemo allo stesso tavolo con Bossi, vogliamo capire se ci considera ladri o discendenti di ladri». A Radio Radicale il ministro per le Politiche Comunitarie va anche oltre. Potrebbero ritirare i ministri? «Potremmo, anche giusto per mostrare a Bossi che non amiamo le poltrone». D'Antoni sintetizza il senso della manovra: «Ora la palla passa a Fini e Bossi, dicano se sono d'accordo con il giudizio di Berlusconi». E Follini tende una mano agli alleati: «Potrebbe avvenire nella prossima mezz'ora...».

Ci mette poco di più ad arrivare, la risposta dei due vicepremier. Comincia Bossi poco prima delle 18: «Approvo la dichiarazione di Berlusconi a nome della CdL e ribadisco di non avere mai inteso mettere in discussione in nessun modo il ruolo e il contributo dell'Udc all'interno di un'alleanza in cui tutte le componenti hanno pari dignità e devono concorrere alla realizzazione delle riforme». Per il leader del Carroccio uno sforzo diplomatico, ma stavolta glielo rovina il suo capogruppo alla Camera Alessandro Cè: «Se l'Udc si aspetta scuse per dichiarazioni fraintese, non arriveranno. L'Udc può utilizzare delle mezze frasi in maniera artata... il chiarimento lo vogliamo noi». Da Bossi insomma solo «un giudizio storico politico, indubbiamente pesante» e un «giusto» richiamo a chi «troppe volte tiene posizioni contro le riforme». L'originale interpretazione di Cè (condivisa, da Bruxelles, pure dal ministro Castelli) è che Bossi definisca i centristi «ladri di voti» perché, in sostanza, remano contro il programma della CdL. Accusa ribadita da Speroni: «Chiariscano loro perché tante volte non si allineano con la maggioranza per allearsi con il centrosinistra». Insomma Volonté non riesce a rallegrarsi più di tanto: da Bossi «una dichiarazione importante, un passo avanti purtroppo offuscato da quanto affermato da Cè» che «stride in modo evidente».

Mezz'ora dopo è Fini a chiudere le polemiche: «Condivido quello che ha detto Berlusconi, nella CdL tutti sono indispensabili e nessuno autosufficiente». Niente «egemonie né assi privilegiati ma una sintesi delle diverse identità politiche basata su un forte riformismo».

Caso chiuso? Osserva Castagnetti dall'opposizione: «Rientra probabilmente la bufera, ma rimangono sul tavolo i rottami». La risposta potrebbe arrivare oggi. Poi, il 26 ottobre ci sarà il consiglio nazionale del partito e il 5-6-7 dicembre il congresso. Tutte occasioni per «riposizionarsi» all'interno di una coalizione che troppo spesso non gradisce gli interventi dei centristi considerandoli una sorta di corpo estraneo o un'eredità sgradita. Lo ha ben presente Bobo Craxi che auspica da parte del Psi «misure e proponimenti analoghi» a quelli dell'Udc e invoca «una verifica prima della Finanziaria». Tabacci sottolinea che lo strappo era inevitabile: «Non siamo dei Gianburrasca, ora ridefinire il programma». E l'editoriale odierno della *Discussione* avverte: «Siamo cristiani ma umani, la nostra pazienza ha un limite».

Bananas di MARCO TRAVAGLIO

Uscire da Bugiardòpoli

Prosegue allegramente il frottolificio intorno a Tangentopoli e Mani Pulite. L'ex senatore Severino Citaristi, che ha confessato di aver incassato illegalmente per la Dc "almeno 100 miliardi", che per questo ha accumulato 74 avvisi di garanzia e almeno 30 anni di carcere per corruzione e finanziamento illecito, e che molti continuano curiosamente a definire "un galantuomo", dichiara alla Stampa: "Cambiare le leggi in corsa a nostro uso? Diciamolo chiaramente: avremmo potuto farlo. Ma non lo facemmo. Di più: non ci sognammo di farlo. Mai". O quasi mai: Citaristi dimentica che nel marzo 1993 il premier Giuliano Amato e il guardasigilli Giovanni Conso vararono il colpo di spugna che passò alla storia con i loro cognomi, altrimenti detto "il primo salvaladri". Il decreto depenalizzava il reato di finanziamento illecito dei partiti, cioè il più diffuso nell'inchiesta Mani Pulite. Fortunatamente, il presidente Oscar Luigi Scalfaro raccolse l'ondata di proteste che saliva da tutto il Paese e rifiutò di firmare la legge, ritenuta incostituzionale (dimostrando così, fra l'altro, che non firmare si può).

Umberto Bossi rispolvera il linguaggio di un tempo e minaccia di tornare a tappezzare la Padania con la lista degli ex democristiani "ladri". L'operazione potrebbe rivelarsi meritoria, soprattutto se quei manifesti riportassero la lista completa. Nel qual caso, non potrebbe mancare il nome di un signore condannato in via definitiva a 8 mesi di reclusione per illecito finanziamento: una stecca di 200 milioni in nero dal gruppo Ferruzzi-Montedison (denaro versato materialmente da un emissario di Carlo Sama al "cassiere" padano Alessandro Patelli al bar Doney di via Veneto, in piena Roma ladrona). Quel signore, secondo i giudici, si chiamava e si chiama Umberto Bossi, attualmente ministro delle Riforme e della Devolution. Un ministro pregiudicato.

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Bobo Craxi «Una verifica a tutto campo»

«Una verifica a tutto campo nella maggioranza prima del voto sulla finanziaria». È la decisa richiesta del portavoce del Nuovo Psi Bobo Craxi, che invita gli esponenti della Cdl provenienti dall'esperienza della Dc, del Psi e del Pri, ad una «robusta critica» nei confronti, sopratutto, di Umberto Bossi dopo le polemiche tra Lega e An da una parte e Udc dall'altra. «Anche il Nuovo Psi - afferma Craxi - con il peso e la responsabilità attribuitagli nell'ambito di questa coalizione, senza i necessari chiarimenti, dovrà adottare proponimenti analoghi a quelli presi dall'Udc. Gli amici democristiani hanno assunto una posizione doverosa e necessaria dopo le ultime inaccettabili vicende che hanno accompagnato il voto sulla Cirami. La stragrande maggioranza degli elettori provenienti dal pentapartito - aggiunge Craxi - ha sostenuto la Cdl, e non si capisce cosa vada cercando Bossi e a nome di chi egli stia esternando. Una verifica potrebbe aiutare un convincente chiarimento».

«Mori fermò la cattura di Provenzano»

Le rivelazioni del colonnello Riccio: «Taormina mi chiese di alleggerire la posizione di Dell'Utri»

Saverio Lodato

PALERMO Processo a Marcello Dell'Utri, seconda sezione del Tribunale, presieduta da Leonardo Guarnotta: ci furono pressioni dell'avvocato Carlo Taormina sul colonnello dei carabinieri Michele Riccio affinché "alleggerisse" la posizione del big di Forza Italia. Ma non solo: il confidente Luigi Ilardo confidò all'ufficiale che Dell'Utri era il referente di Cosa Nostra fra gli uomini di Forza Italia, formazione politica che, già nel 1994, i mafiosi avevano deciso di appoggiare. E ancora: fu il colonnello Mario Mori a non volere la cattura del boss Bernardo Provenzano. Tre storie, tre scenari, tre macigni. Cose in parte note e in parte no. Cose, comunque, mai verbalizzate sino in fondo in un'aula di tribunale. Andiamo con ordine.

Parla il colonnello dei carabinieri Michele Riccio – una vita a fianco del generale Dalla Chiesa – che oggi, dopo essere passato attraverso l'Arma, il Ros, la Dia, ed essere recentemente riapprodato all' Arma, consegna innanzitutto il suo amarcord sulla mancata cattura di Provenzano. Il nome di chi lo bloccò – secondo la sua versione – praticamente sulla soglia di casa dell'attuale numero uno di Cosa Nostra viene fuori con naturalezza: " fu il generale Mario Mori". E segue spiegazione dell' intera vicenda (novembre 1995).

Non c'è brusio in aula, non c'è tensione, neanche stupore. Che Riccio da anni sia convinto di essere stato ostacolato dal suo superiore lo si sapeva, se non altro perché quel nome lo aveva fatto, in più occasioni, anche se non strettamente processuali.

Resta il fatto che nel frattempo Mori è diventato numero uno del Sisde e la circostanza, riferita ieri in aula a Palermo, è antipatica.

Riferisce Riccio: " ormai da tempo avevo un rapporto con Ilardo, famiglia mafiosa di Caltanissetta, cugino di Piddu Madonia. Una domenica mi telefonò per informarmi che due giorni dopo, al bivio di Mezzojuso, si sarebbero incontrati due mafiosi, Giuseppe Ferro e Domenico Vaccaro, per poi andare a trovare Provenzano. Segnalai superiormente questa esigenza, ma i mezzi non ci furono".

Il linguaggio dell' ufficiale, per quanto possa apparire burocratico, manterrà un' esemplare chiarezza. Alle domande dei pubblici ministeri, Riccio risponde precisando "che non c'erano grandi difficoltà" per la cattura del super latitante, vista la precisione della segnalazione, che "non ci vuole una grande scienza" in casi del genere, e che, comunque, la sua squadra era perfettamente in stato di allerta per un'operazione del genere.

Le cose invece andarono diversamente. Riccio: " il collega Mori del Ros mi di disse che loro preferivano usare altri strumenti per la cattura". Risultato? Non se ne fece niente. Il Ros mandò un paio di uomini quel giorno al bivio di Mezzojuso a fotografare sia Ferro che Vaccaro che Ilardo. Il quale, qualche giorno dopo, confermò che l'incontro si era svolto e Provenzano vi aveva preso parte.

Ma il rapporto fra i due non si esaurì. Durò nel tempo. Durò sin quando Riccio riuscì a convincere Ilardo che era giunto il momento di diventare collaboratore di giustizia. Trascorsero appena sette giorni fra la risposta affermativa del confidente e la sua brutale esecuzione – 10 maggio 1996 – da parte di Cosa Nostra, venuta a conoscenza della decisione di Ilardo di scegliere lo Stato. Per ciò la circostanza riferita ieri da Riccio appare doppiamente antipatica.

Ma pochi giorni prima di finire assassinato, Ilardo ebbe modo di incontrare a Roma il colonnello Mori. Un incontro di presentazione fra i due - ha spiegato Riccio – in vista di una riunione cui avrebbero preso parte Caselli e Tinebra, all' epoca procuratori di Palermo e Caltanissetta, e il pm Principato, proprio perché si doveva perfezionare l'ingresso di Riccio nel programma di protezione. Ilardo disse testualmente a Mori: " Ci sono tante cose che accadono, ma non sempre c'entra Cosa Nostra. Spesso c'entrano le istituzioni. E voi lo sapete benissimo"

Sono solo piccoli "assaggi" dell' udienza. Poiché Ilardo è morto, il tribunale si è pronunciato negativamente sulla possibilità di Riccio di riferire in aula fatti appresi da una fonte confidenziale non più in grado di deporre. Ma Riccio, avendo vissuto di persona l'episodio che segue, ha potuto raccontarlo.

Per la cronaca: attualmente il colonnello Riccio è sott'inchiesta per traffico di stupefacenti, essendo stato accusato d'avere debordato dai suoi compiti durante un'operazione sotto copertura. E proprio questa storia lo ha portato a conoscere l'avvocato Carlo Taormina. Riccio ha sostenuto che Taormina, in uno dei loro primi incontri, gli chiese alcuni pareri proprio sul processo a carico di Dell' Utri. Parere professionale, subordinato alla lettura delle carte che Taormina si impegnò a fargli avere in visione.

"Sennonché, una sera, convocato a Roma nello studio del professore Taormina, – ha raccontato Riccio- vi trovai Dell' Utri, il tenente Carmelo Canale e il figlio del maresciallo Antonino Lombardo morto suicida. Oltre che il professore Taormina. Quando entrai in quella stanza, Taormina, Canale e dell' Utri, stavano parlando del processo a carico dell' uomo politico. E il tenente Canale si offriva di andare a Siracusa, se non ricordo male, per rintracciare una persona che avrebbe potuto rivelarsi utile per la difesa del senatore nel processo che lo riguardava… Ma fu grande il mio stupore quando Taormina, rivolgendosi a me, che di lì a dieci giorni sarei andato a deporre a Palermo al processo "Grande Oriente", mi disse: " certo sarebbe bello se il nome del senatore Dell' Utri non comparisse in queste storie. E sarebbe bello che ad escluderlo fosse proprio lei che ha fatto tante brillanti operazioni coronate da successo…" Era l'aprile del 2001. Due anni prima, a Firenze, il colonnello Riccio aveva già fatto il nome di Dell' Utri: "Conoscendo la mia deposizione di due anni prima – ha spiegato Riccio - mi sentii molto in imbarazzo e riuscii ad andarmene da quella stanza, senza prendere alcun impegno".

Cosa aveva detto esattamente ai giudici fiorentini ? Che Ilardo spesso gli faceva riferimento a un big di Forza Italia come referente di Cosa Nostra. E che un giorno, trovandosi insieme in macchina, Riccio, vedendo su un giornale la foto di Marcello Dell' Utri, gli aveva chiesto a bruciapelo : " è lui l'uomo politico di cui non mi vuoi mai fare il nome?" E Ilardo: " se lei già lo sa, perché lo vuole detto da me?".

Fine dell'udienza. (La storia continua).

La Porta di Dino Manetta

Calvi (ds): non permetteremo alla maggioranza di votare un testo così sbagliato in materia di libertà personale per poi correggerlo con una nuova leggina

Cirami con l'errore, l'Ulivo: la legge torni alla Camera

ROMA L'ironia della sorte ha voluto che fosse proprio quel voto finito a parità (273 a 273) a mettere nei guai il centro destra. Se fosse passato l'emendamento del centrosinistra, sarebbe stato tolto di mezzo quell'errore «tecnico» che ora rischia di far ritornare alla Camera la legge Cirami. Il testo licenziato da Montecitorio, nonostante Gaetano Pecorella e Elisabetta Casellati, Fi, ne neghino l'evidenza, è fortemente «minato» dal riferimento sbagliato all'articolo 303 del codice di procedura penale (invece che al 304). L'errore c'è e ingarbuglia tutta la materia relativa alla sospensione della custodia cautelare. Dunque o il Polo opera un nuovo strappo regolamentare e approva le legge così com'è, oppure rimette gli atti alla Camera per correggere l'errore che non può essere cancellato con un semplice maquillage in sede di coordinamento formale. Perché non di errore materiale si tratta ma di errore sostanziale visto che far riferimento all'articolo 303 o 304 cambia le carte in tavola. «Nel merito - spiega il capogruppo ds in commissione Giustizia al Senato Guido Calvi - non si può negare che il richiamo all'articolo 303, comma 1, costituisce un grave errore tecnico. La norma infatti fa riferimento ai termini di durata della custodia cautelare e non alla loro sospensione. In altre parole la norma potrebbere essere interpretata nel senso che i termini di custodia cautelare sono insensibili alla sospensione del processo». Insomma, presentando e ripresentando istanza di rimessione e non essendo sospeso alcun termine di durata della custodia cautelare, un detenuto potrebbe ottenere la scarcerazione. Filippo Mancuso concorda: «Un grossolano errore» che può essere sanato solo «con un nuovo passaggio alla Camera».

Alcuni nel centro destra ammettono l'errore anche se lo minimizzano: «Preferirei chiamarla imprecisione» afferma Gianfranco Anedda, An, che ipotizza una correzione «in pochi giorni», «o attraverso l'interpretazione oppure con una leggina successiva». Il presidente della Commissione Giustizia del Senato, Antonino Caruso, An, arroga alla stessa maggioranza il diritto di decidere «se di vero errore tecnico si tratta»: «Se l'errore verrà riconosciuto, il Cirami tornerà alla Camera, per un giorno, anzi per un minuto». Ma Calvi mette le mani avanti: «Non consentiremo alla maggioranza di votare un testo così gravemente errato in materia di libertà personale, per poi correggerlo con una nuova leggina».

E l'errore di cui sopra non è l'unico. Ce n'è un altro che riguarda il comma 4 dell'art.48 laddove di dice che in caso di rigetto della richiesta di rimessione da parte della Cassazione «le parti private» possono essere condannate al pagamento di una ammenda. «Questa norma - spiega Francesco Bonito - presuppone che anche la parte civile sia legittimata a fare richiesta di rimessione, ma così non è scritto nella legge nonostante l'opposizione l'avesse proposto in un suo emendamento che è stato respinto». Comunque sia è un'altra incongruenza della legge. Oggi è convocato al Senato l'ufficio di presidenza. Caruso ha già anticipato le sue proposte: 13 ore di lavoro in commissione Giustizia, oggi, domani e dopodomani (comprese tre sedute notturne), e da martedì 22 la Cirami dovrebbe andare in aula per essere approvata in due settimane. Dal 21 al 27 ottobre il presidente del Senato Pera è in viaggio all'estero? «La legge può essere approvata in aula anche con i due vicepresidenti». Ma l'opposizione promette battaglia.

lu.b.